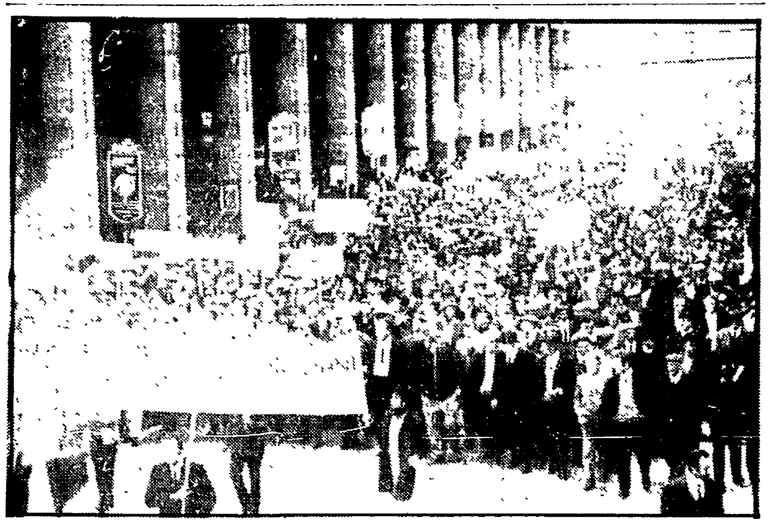
Un nugolo di polemiche dopo la presentazione in extremis delle liste

I candidati dc in Calabria: facce vecchie per una politica vecchia

Il fatto più rilevante è l'esclusione dell'ex segretario regionale Pietramala, sacrificato sull'altare dell'andreottiano Accroglianò - La « rinuncia » di Ferrara

CATANZARO — Si è chiusa ieri a mezzogiorno anche in Calabria la fase della presentazione delle liste dei candidati per il rinnovo del Consiglio regionale e dei numerosi consigli comunali e provinciali. Si è chiusa lasciandosi dietro un nugolo di polemiche che soprattutto nella DC non tarderanno a farsi sentire nella campagna elettorale già apertasi sabato scorso. Se ne sono viste — si diceva ieri negli ambienti politici calabresi — di tutti i colori e a menare la danza — come al solito — è stata la DC, in cui la lotta per un posto di candidato nelle varie liste ha toccato in effetti punte difficilmente raggiungibili. Ne ha fatto le spese l'immagine esterna di questo partito che, ad una prima sommaria analisi delle liste, si riconferma come il partito di sempre, con le solite vecchie facce, senza un minimo di rinnovamento a Cosenza, a Catanzaro e a Reggio.



Il fatto più clamoroso è l'esclusione dell'ex segretario regionale Pietramala la cui presenza nella lista regionale era data per certa fino all'ultimo e che invece è saltata dopo le pressioni sulla direzione nazionale scudocrociata che ha preferito mettere in lista un esponente andreottiano della Piana di Sibari, Accroglianò. Ma per lo stesso posto di numero uno in provincia di Cosenza la discussione è andata avanti fino a ieri mattina così come a Catanzaro clamorosa è stata la rinuncia del presidente della Giunta Aldo Ferrara che si è visto scavalcato dal solito assessore all'agricoltura Pujia.

A Reggio il nome « nuovo » nelle regionali è Piero Battaglia, il sindaco della rivolta, mentre l'ex presidente dell'amministrazione provinciale, Francesco Libri, trombato nelle ultime fasi, ha pensato bene di candidarsi nel PSDI così come il fratello Demetrio che era già inserito invece nell'elenco scudocrociato delle comunali. Per le regionali a Reggio l'inserimento dell'ex segretario provinciale, il fanfaniano Diego Versace, deciso da piazza del Gesù, è costato il posto alla delegata del movimento femminile mentre per il collegio provinciale di Taurianova è stato clamorosamente ricandidato don Ciccio Macrì, rinviato già a giudizio per lo scandalo dell'antimalarico. Sempre a questo proposito la DC presenta a Reggio sia il cugino del boss mafioso De Stefano che il figliolo dell'assessore Cardea, arrestato per una sparatoria alla sezione Pci di Pellaro mentre per il resto sembra puntare sui nuovi notabili della città. In ogni caso una lista divisa a metà fra i due big Ligato e Quattrone.

A Catanzaro città la DC ha riconfermato il 90 per cento dei consiglieri comunali uscenti, compreso quel Mazzacuva condannato per lo scandalo della variante al Piano Regolatore mentre a capeggiare la lista è stato chiamato Ferrara.

Insomma nulla di nuovo sotto il sole, la DC non cambia registro e ricandida tutti, proprio a cominciare dai suoi uomini più chiacchierati e colpiti perfino da ordini di cattura se non già condannati. Problemi seri nella formazione delle liste ha avuto pure il PRI mentre lo stesso partito socialista ha registrato una vittoria della corrente manciniana che piazza nelle tre province e nei tre comuni tutti rappresentanti della corrente di « Presenza ». Il fatto nuovo è il numero uno nelle regionali di Catanzaro del segretario della federazione socialista Rosario Olivo mentre a Cosenza numero uno sarà il presidente uscente del consiglio regionale, Consalvo Aragona.

I temi veri e propri del dibattito politico elettorale — in questo marasma conclusosi solo ieri — tardano ad emergere e solo il PCI, che ha chiuso venerdì scorso le sue liste e che dovunque — dal Consiglio regionale ai consigli comunali — ha rinnovato profondamente aprendosi al contributo di forze esterne e di indipendenti sia di sinistra che dell'area cattolica, mantiene aperto il dialogo vero e proprio con la gente. Quale è la posta in gioco in Calabria l'8 giugno?

« La DC — ha risposto concludendo un attivo provinciale a Cosenza il compagno Franco Ambrogio, vice responsabile della commissione meridionale — ha innestato la marcia indietro e cerca di creare la convinzione dell'impossibilità del cambiamento, cercando di far rifluire ogni spinta innovatrice. Il tentativo — ha detto Ambrogio — è quello di ricostruire e rendere permanente il vecchio ordine e tutto ciò nel Mezzogiorno ha una sua specifica gravità. Per il Sud significa infatti cancellare ogni ipotesi di programmazione dell'economia, significa la difesa strenua del sistema di potere clientelare e mafioso. Proprio per questo sono prive di significato le posizioni parolaie di alcuni esponenti calabresi della DC ».

Ecco perché — ha detto ancora il vice responsabile della commissione meridionale — è necessaria la sconfitta della DC. Per cui un voto di opposizione ma un voto che possa anche consentire una svolta radicale nella vita della regione.

« La DC e il centro-sinistra hanno portato all'attuale situazione della Calabria: occorre cambiare — ha detto Ambrogio — la natura del potere, eliminando il sistema clientelare e mafioso, affermando ed allargando la democrazia, facendo emergere in funzione di governo nuove forze sociali. Tutto ciò si può avere se si crea su questi contenuti uno schieramento unitario delle forze di sinistra in grado di aggregare il più vasto arco di forze sociali e di liberare consistenti forze popolari e di progresso del mondo cattolico oggi condizionato e mortificato dal sistema clientelare della DC ».

Coltivatori e allevatori verso lo sciopero generale

Programmazione agricola in Sicilia: «no» ai rinvii

Assemblee e comizi in preparazione della manifestazione del 22 a Palermo - Incontro tra Confcoltivatori e presidente del governo regionale

PALERMO — Coltivatori ed allevatori preparano in tutta la Sicilia, con assemblee e comizi, la loro grande manifestazione regionale, prevista a Palermo giovedì 22 maggio.

Per tutta risposta l'assessore al ramo, il dc Giuseppe Aleppo, riconfermato nel governo tripartito presieduto da Mario D'Acquisto, chiede un rinvio ulteriore dell'avvio della programmazione agricola.

Il concentramento dei coltivatori, indetto dalla Confcoltivatori siciliana, avverrà alle 9 di giovedì a piazza Tredici Vittime. Un'ora dopo da qui muoverà un corteo aperto da trattori agricoli, autocarri carichi di bestiame, cui seguiranno gonfaloni di decine di comuni siciliani. A piazza Politeama il comizio del vice presidente Raffaele Calcaterra, di Salvatore Amico della presidenza regionale e di Renato Ognibene, vice presidente nazionale dell'organizzazione. Poi il corteo ripartirà e per le vie del centro verranno distribuiti ai cittadini i prodotti agricoli che costano sempre di più ai produttori, cui vengono pagati per poche lire e che vengono acquistati dai consumatori a caro prezzo. Due giorni prima, martedì 20 maggio, la presidenza regionale della Confcoltivatori si incontrerà con D'Acquisto. L'organizzazione chiede che alla riunione partecipino anche l'assessore all'agricoltura e quello alla Sanità.

Ma cosa accade, intanto? L'assessore Aleppo, lo rilevano i deputati comunisti all'ARS con un'interpellanza al presidente della Regione, di cui è primo firmatario il compagno Ammavuta, ha chiesto il rinvio delle riunioni indette dalla direzione e dal comitato regionale per la programmazione fin dal novembre scorso. Né tale schema è stato inviato alla commissione agricola dell'ARS. Ogni ritardo nella formazione degli atti di programmazione agricola — proseguono — impedisce di dare alla agricoltura siciliana un positivo quadro di riferimento per il suo sviluppo, perpetuando abusati metodi di spesa pubblica dispersivi e clientelari.

Chiare manovre elettorali dietro la vicenda dei mutui-casa

A Cagliari c'è chi cerca voti speculando sul dramma della casa

Sessantamila richieste mentre i fondi messi a disposizione sono per un numero di 1212 finanziamenti — Ma la giunta regionale continua a stampare moduli — Il rischio di alimentare nuova sfiducia nelle istituzioni

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Sessantamila moduli per la richiesta di mutuo regionale per la casa sono spariti nel giro di 48 ore. In fretta e furia ne sono stati stampati altri 30mila: spariti anche questi. La corsa al mutuo dimostra quanto sia drammatico il problema della casa in Sardegna. Un problema che non risolverà certamente la legge 25 sui mutui agevolati concessi dalla Regione a chi vuole costruire o acquistare la casa. Sarà una nuova delusione di massa, una vera e propria beffa. La legge mette a disposizione della Regione Sarda 1.212 mutui: una goccia nel mare delle richieste.

Chi saranno i fortunati? Sarà fatta una graduatoria a punteggio: avrà maggiore punteggio chi vuole acquistare la casa dove abita attualmente in affitto e chi vuole costruire un alloggio non di lusso e non più grande di 95 metri quadri.

Quanti ce ne sono in Sardegna in queste condizioni? Certamente la maggioranza delle famiglie isolane, soprattutto a Cagliari e negli altri centri.

Ed allora? « Sarà come vincere alla lotteria — ha detto il compagno Franco Casu, segretario del SUNIA —. Questa legge è stata fatta per cercare di tamponare l'emergenza. Ma è chiaro che risolve ben poco, perché il dramma più grosso è l'ondata degli sfratti, le coabitazioni, le coppie che non possono sposarsi perché non trovano una casa. A parità di graduatoria, cioè fra chi ha lo stesso punteggio, si procederà al sorteggio. Appunto, una lotteria ».

La lotteria della Regione per il mutuo rischia quindi di provocare una gigantesca aspettativa che verrà sicuramente delusa. Ma la giunta non sembra accorgersene: per illudere la gente fa stampare altri moduli. E' conveniente in periodo elettorale.

I rischi dell'operazione « mutui-casa » sono stati sollevati da una interrogazione urgente del gruppo del PCI al consiglio regionale. « C'è il rischio che questa vicenda alimenti nuova sfiducia nelle istituzioni, anche perché i vari assessorati stanno utilizzando in modo clientelare la gran massa dei moduli »: osserva il compagno Roberto Pischedda, primo firmatario della interrogazione.

Gli uffici dei vari assessorati vengono tempestati da varie telefonate da tutta la Sardegna. La gente chiede informazioni: vuole sapere come si fa ad avere il mutuo, quali possibilità reali esistono per ottenerlo. Piovono le promesse di interessamento: tutto diventa facile, anzi certo per i galoppini democristiani!

« C'è anche un altro rischio — denuncia il compagno Pischedda —. Questo stato di cose finirà per far lievitare in modo artificioso il prezzo delle abitazioni nei centri inclusi nel bando di concorso per il mutuo. La speculazione potrà perciò assestare un altro colpo durissimo alla crisi degli alloggi ».

L'interrogazione del PCI chiede che la Regione chiarisca a tutti i cittadini la reale portata della operazione « mutui-casa ». Soprattutto bisogna smetterla di alimentare il clima di « corsa al modulo ». Bisogna fare altro, quello che la Regione Sarda non ha mai fatto: una politica organica della casa. Ovvero l'attuazione del piano decennale, l'avvio dei programmi di edilizia economica e popolare, i piani di zona.

« La giunta regionale deve prendere altre iniziative — conclude il compagno Pischedda — anche di carattere legislativo, per dare una risposta questa volta efficace alla domanda di case, di fronte alla quale la concessione di 1.212 mutui non appare altro che una vera e propria beffa ».

A Cagliari la situazione è più drammatica, quasi senza via d'uscita. Non ci sono aree per costruire abitazioni, e neanche per i servizi più essenziali. Sono tutte occupate dal cemento per i palazzoni, ed una abitazione costa un occhio. Trovare una casa in affitto è impossibile. Soltanto pagando fuori-equo canone si può riuscire a trovare qualcosa. La gente che ha ricevuto lo sfratto o che ha bisogno di una casa gira inutilmente per le agenzie: non si affitta. Anche il giro per i quartieri, per le strade alla ricerca della casa libera da affittare è ormai senza speranza.

Antonio Martis

A Matera fino al 29 maggio la mostra « Arte e mondo contadino »

L'apertura della mostra «Arte e mondo contadino» inaugurata il 27 marzo scorso nei saloni della Fondazione Levi presso l'ex seminario, sarà prorogata fino al 29 maggio.

I 15 mila visitatori che fino ad oggi hanno varcato il portone di Palazzo Duni hanno indotto a rimandare la chiusura della mostra per consentire le centinaia di visite già annunciate per i prossimi giorni.

Sempre drammatica la permanenza delle guardie di custodia nel supercarcere dell'Isola

Gli agenti all'Asinara, vita da reclusi

Miglioramento delle condizioni di lavoro e dei servizi, potenziamento dei mezzi di trasporto con la terraferma, definizione dell'avvicendamento: problemi ignorati dal governo - La costante iniziativa del PCI integrata da una nuova interrogazione di Giovanni Berlinguer e Toti Mannuzzu

Dal nostro corrispondente

SASSARI — Cinquantadue chilometri quadrati di superfice. Alcune decine di chilometri di coste, incontaminate e ricche di vegetazione tipica mediterranea. Non è la descrizione di una località turistica, che pure in Sardegna sono numerose, ma quella di uno dei posti allo stesso tempo più incantevoli e più squallidi dell'isola.

Si tratta dell'Asinara, nota per il suo carcere di massima sicurezza e balzata recentemente nelle vicende del terrorismo per la scoperta di un progetto di un assalto dei brigatisti rossi al penitenziario. Questo particolare serve da termometro dello stato di tensione e di precario equilibrio in cui versano situazioni all'interno delle celle di Fornelli e Case bianche. In particolare preoccupa lo stato di agitazione degli agenti di custodia in servizio nell'isola del golfo di Porto Torres. Il problema non è saltato fuori adesso. Precedentemente alcuni deputati comunisti sardi avevano rivolto interrogazioni al governo per saperne di più sulle condizioni del carcere e sul lavoro delle guardie di custodia. Queste interrogazioni e questi tentativi di ricevere impegni e risposte da parte del governo sono stati regolarmente, e naturalmente, senza riscontro.

Il malcontento all'Asinara non è però diminuito col passare del tempo e con l'indifferenza degli organi competenti. Due sono i punti che rendono improrogabile una nuova disciplina del lavoro per le guardie del supercarcere dell'Asinara. La prima si riferisce alle condizioni di vita dell'isola. « Chiediamo, afferma una nuova interrogazione dei compagni Giovanni Berlinguer e Toti Mannuzzu, che il governo come primo intervento renda più agevoli i collegamenti fra l'Asinara e la Sardegna mediante nuove imbarcazioni destinate a questo scopo ».

Questo è il primo punto dolente. Da mesi il ministero competente aveva promesso nuove imbarcazioni destinate a questo scopo. Ancora non sono arrivate e sono scomparse anche le residue speranze di vederle in servizio. Queste grosse insufficienze creano una situazione paradossale: ai detenuti nel carcere, ve ne sono comuni e politici, dei più pericolosi, si aggiungono le guardie che possono essere definiti altri reclusi. Privi della possibilità di avere collegamenti continui con la terraferma, costretti a vivere negli uffici fatiscenti e « indegni di ospitare forme di vita umana », con vitto di pessima qualità. In questi termini si può descrivere la condizione di questi lavoratori. A ciò si affianca un altro grosso punto nodale della questione: l'avvicendamento. Sembra sconosciuta all'Asinara la rotazione per gli agenti di custodia. L'isolamento e la pericolosità di molti detenuti, che comporta uno stress psicologico non indifferente, consiglierebbe l'avvicendamento del personale di guardia ogni pochi mesi. Nel carcere dell'Asinara, niente di tutto questo. Gran parte dei carcerieri vi rimangono per 9-10 anni, con conseguenze facilmente immaginabili. E il ministro che atteggiamento ha assunto in merito? Naturalmente promesso la rotazione, così come aveva assicurato l'entrata in servizio delle nuove imbarcazioni, che non è mai arrivata.

Potenziamento dei trasporti, miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e definizione dell'avvicendamento, questi sono gli interventi necessari, richiesti dall'interrogazione comunista, che per forza di cose sono anche limitati. Una risoluzione definitiva è demandata ad uno strumento più complessivo, che la situazione dell'Asinara simile ad altre carceri di massima sicurezza, richiede ormai con estrema urgenza. Si parla della riforma penitenziaria che deve prevedere la smilitarizzazione del corpo degli agenti di custodia, la possibilità che essi stessi possano gestire la loro vita e il loro lavoro.

Sono queste le esigenze più complessive del settore. Attraverso questi punti passa la riforma dei sorveglianti dei penitenziari. Ma può un sistema carcerario gestito verticisticamente, con una spaventosa situazione edilizia, con uno staff di custodi sempre inalterato (di tutto questo ne è un valido esempio l'Asinara) adempiere ad un ruolo educativo e di correzione dei detenuti? A questo interrogativo deve rispondere il governo e il ministero competente.

iv. p.

Torneranno a lavorare gli «imboscati» dell'ospedale di Cagliari

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — L'assurda azione di protesta negli « imboscati» dell'Ospedale civile lentamente si spegne, mentre attorno la reazione degli altri lavoratori, delle organizzazioni sindacali della CGIL e della UIL, del nostro partito, degli stessi degenti del nosocomio, rimane ferma e decisa. Probabilmente siamo alle ultime fasi di una vertenza vergognosa che ha dato, se ce ne fosse stato bisogno, una riprova ulteriore della spregiudicatezza della DC nelle manovre clientelari. Pur di procacciare altri voti, i vecchi amministratori dell'ente ospedaliero (allontanati per indegnità, sotto inchiesta dalla commissione Sanità del Consiglio regionale, e alcuni di essi presentati dallo scudocrociato alle prossime elezioni comunali) non avevano esitato a sottrarre all'assistenza degli ammalati almeno 200 dipendenti, dirottati ai servizi generali e amministrativi.

Ripristinata la legalità, con un provvedimento del commissario straordinario, è scoppiato il finimondo. I dipendenti « imboscati » non volevano tornare più alle mansioni « legali »: mantenimento dell'igiene nelle corsie, terapia agli ammalati, ecc.

C'è da comprenderli: dopo aver provato il dolce ozio, per mesi e anni interi nei sovraffollati uffici, tornare al « lavoro vero » è una esperienza dura. Ma era una vertenza troppo assurda per durare. Di qui l'ammutinamento, con occupazioni e proteste scomposte.

Constatata l'ostilità e la condanna dei loro compagni di lavoro, della cittadinanza, dei sindacati e dei degenti, gli « imboscati » sono ora costretti a porre fine all'ignobile farsa.

Ma c'è proprio da stupirsi per tutta la vicenda? E' tutto così assurdo? A noi non sembra proprio. Riportiamo qualche dato assai eloquente — ricordato in un documento della segreteria della Federazione del PCI di Cagliari — sulla situazione del personale del nosocomio del capoluogo.

Negli ultimi sette anni, dal 1973, la disponibilità complessiva di posti letto è diminuita di oltre 150 unità (da 1.823 a 1.670), mentre è aumentato di oltre mille il numero dei dipendenti dell'ente ospedaliero. Sintomo di maggiore efficienza? Assolutamente no. Gran parte dei dipendenti, infatti, sono stati dirottati verso gli uffici amministrativi, dove, senza titolo e concorso, svolgono mansioni di dubbia utilità. Nei reparti dell'ospedale invece il disagio è enorme.

« Anche per questo l'ospedale cagliaritano — denuncia il PCI — è diventato un caso nazionale di inefficienza e di malgoverno. Anche per questo nel novembre del 1979 la Regione ha decretato lo scioglimento del consiglio di amministrazione (composto da sette democristiani), responsabile di gravi e persistenti irregolarità e violazioni di legge nella gestione dell'ente ospedaliero ».

Siamo all'ultimo atto della vicenda. Con la nomina del commissario straordinario, si procede al ripristino della situazione di legalità. Gli « imboscati » vengono scoperti, e rispediti immediatamente alle loro mansioni « legali » di assistenza agli ammalati.

L'azione di protesta rabbiosa e scomposta causa nuove difficoltà nei reparti. Ma è una vertenza senza sbocco. Assurda, come erano assurdi i privilegi concessi dagli amministratori democristiani. La DC cagliaritana, in un comunicato, difende le ragioni degli « imboscati ». E' l'ultima squallida trovata del partito che ha fatto precipitare anche l'importante ente ospedaliero cagliaritano in una situazione drammatica.

Paolo Branca

Le « radici » dell'odierno impegno contro la guerra

Donne e pace in Sardegna La loro è un'unica storia

Da quando le masse femminili gridavano: « Una casa in più, un cannone in meno » fino alla lotta per il Sinis

Nostro servizio

CAGLIARI — Solite esercitazioni militari attorno al poligono di Teulada. Solite, perché da tempo immancabilmente si ripetono, e ogni tanto superano i limiti del lecito, mettendo in pericolo le popolazioni. Come è accaduto anche l'altro giorno, quando nel corso di una battaglia simulata una quantità di spezzoni di bombe sono piombati intorno all'abitato di Sant'Anna Arresi, terrorizzando donne, uomini, vecchi e bambini.

La lotta per la pace in Sardegna si è sempre mescolata a questa drammatica situazione della nostra isola. Ci si sente un po' parte in causa di ogni sommovimento militare.

Quando la parola « pace » esce dai discorsi oratori e si sente invocare nelle piazze dalle donne è il segno che la distensione nel mondo si trova in pericolo.

Nell'isola, circondata dal filo spinato e disseminata di basi militari NATO, le masse femminili negli anni ottanta manifestano per la pace, compromessa ancora una volta dalle mire imperialistiche degli USA e dai gesti inconsulti di Carter. Proprio in questi giorni, in occasione dell'anniversario della fine della seconda guerra mondiale, il PCI ha promosso una campagna per la pace, con manifestazioni in decine di centri, raccolta di firme e la mobilitazione di giovani e donne. La lotta per la pace è stata sempre una prerogativa delle donne.

« All'indomani della seconda guerra mondiale la distensione era già minacciata — ricorda Bianca Sotgiu — dalla guerra fredda e dal *passaggio* del 38, parallelo. Quel *passaggio* verso la Corea da parte degli americani avrebbe significato la guerra atomica. Si passarono notti in piazza, in angoscia, a manifestare per salvare la pace e impedire altri rovinosi eventi ».

In Sardegna — continua la compagna Bianca — avevamo un'economia disastrata, erano ancora vivi i segni della malaria, e non c'erano scuole, case, ospedali. Si occupavano le terre, si manifestava nei municipi per i servizi, ma prima di tutto si lottava per la pace. Si organizzavano comitati per la raccolta di firme, si battevano i quartieri casa per casa. « Una casa in più, un cannone in meno », urlavano nelle piazze le masse femminili.

Non fu una battaglia senza speranza, se bene o male ci ritroviamo tutte a lottare per la pace, molto più forti di prima. Gli anni erano quelli a cavallo tra il '45 e il '55. « Tre risultati — conferma la compagna Nadia Spano — si poterono misurare solo in seguito in tutta la loro importanza. Il primo, l'interesse nuovo delle donne sarde per le questioni internazionali.

« La coscienza dei pericoli per la Sardegna davanti ad un aggravarsi della tensione mondiale, ebbe inizio proprio durante la raccolta delle firme contro le armi atomiche. Insieme salì la protesta nostra contro l'utilizzazione dell'isola per installazioni missilistiche, per esercitazioni pericolose e inutili. La lotta memorabile delle donne di Orgosolo per impedire che venisse installato un poligono militare nei pascoli di Pratobello e la recente lotta capeggiata dal sindaco di Ales Maria Fenu e da altri sindaci dell'Oristanese, perché la penisola del Sinis non venga trasformata in una breve base di guerra, ma lasciata alle opere di pace, hanno appunto una origine lontana: nel rifiuto di considerare la Sardegna una portaerei nel cuore del Mediterraneo, come la definirono un tempo Hitler e Mussolini.

« Ed infine l'iniziativa per la pace ha stabilito un nuovo rapporto, spezzando la soggezione e la paura di fronte alla legge, avvicinando le donne alle istituzioni autonomistiche e repubblicane. La repressione contro le *partigiane della guerra*, fasceva schierare le donne non solo a difesa della pace ma anche del diritto costituzionale di un intervento popolare nelle grandi scelte del Paese. Cresceva in tal modo la coscienza che le masse erano per la legge, perché volevano l'applicazione della Costituzione e dello Statuto Sardo.

« Erano contro la legge coloro che volevano continuare nella pratica della repressione, della discriminazione, del clientelismo e della prepotenza ».

Agli inizi degli anni sessanta, la corsa al riarmo, i missili, sempre la guerra fredda, mettevano di nuovo a repentaglio la pace. La Sardegna andava sempre più diventando una grande base militare della NATO. « Quando le donne dell'UDS organizzarono la prima grande manifestazione per la pace che io ricordi — racconta Giuliana Lecca — la sede in piazza Martiri sembrava un laboratorio. Io ed altre ragazze dovevamo cucire quaranta bandiere nuove, dieci con tutti i colori dell'arcobaleno. Era l'anniversario dell'ultimo bombardamento su Cagliari, l'8 maggio del '43 quando la città venne distrutta al 75 per cento e si contarono, tra tutte le incursioni delle "fortezze volanti", seimila morti. Per ricordare si parlò a migliaia; tante ragazze, madri, bambini, marciarono da San Benedetto fino al cimitero di San Michele.

« Parlarono contro la guerra Aldo Capitini, Antonio Pigliaru e Giuseppe Dessì. Furono ricordati i morti dei bombardamenti ma anche i pericoli immediati. Già allora si verificarono incidenti provocati dalla "guerra simulata" delle truppe NATO. Mitragliamenti a pescatori, le bombe sganciate per errore in zone densamente popolate, le cannonate sui campi dei contadini. Si era già in guerra, in tempo di pace ».

Ed oggi? Cosa vuol dire per le donne sarde che hanno già conquistato tanti diritti, lottare per la pace negli anni Ottanta? Risponde la compagna Anna Sanna, della segreteria regionale del PCI: « La storia della donna è estranea alla logica della guerra e della violenza. Nelle guerre non vi è mai stata un'attiva partecipazione femminile, a meno che non si trattasse di battaglie di popolo e di movimenti di liberazione nazionale, come la Resistenza in Italia, l'Algeria, il Vietnam.

« Fu molto positiva la mobilitazione delle donne negli anni Cinquanta e Sessanta soprattutto in Sardegna. Riuscì a far capire a larghissime masse che era inscindibile il binomio "pace-rinascita". Rispetto ad allora le donne sarde hanno scavato più in profondità. Oltre alle ragioni generali di sopravvivenza oggi la lotta per la pace si arricchisce di contenuti nuovi e specifici.

Negli anni Ottanta la donna non conduce più una battaglia viscerale ed istintiva contro la guerra, per il fatto di essere portatrice della vita. La maternità non è più un destino, è una scelta. Questa consapevolezza porta le donne a combattere un mondo violento che pone in pericolo le loro possibilità di scelta ».

« Dagli anni Cinquanta ad oggi, conclude Anna Sanna, un punto rimane fermo all'interno delle diverse motivazioni: senza la pace non c'è spazio alcuno per la battaglia democratica, senza la pace la donna non può fare ulteriori passi avanti nel cammino della sua emancipazione e liberazione ».

Mentre le donne sarde manifestano contro il riarmo, raccolgono firme, fanno petizioni, la classe dirigente regionale tace sulle guerre simulate nelle nostre coste, che continuano a provocare danni alle cose e alle persone, e non muove un dito per evitare che tutta la parte orientale dell'isola venga assalita da mezzi anfibi e sia campo di sbarco dei marines in allenamento.

Questa evidentemente è la Sardegna che piace ai democristiani: mitra, carri armati, affondamenti, bombardamenti. L'agricoltura e la pastorizia, l'industria e l'artigianato, la pesca e il turismo nonché tutte le altre attività produttive dei sardi sono cose buone per i discorsi di principio e i comizi elettorali. Ma quando si decide, la solfa è sempre la stessa. Disoccupazione, marines e guerra in tempo di pace.

Rossana Coppez